REPUBBLICA, 10.11.1983

Stroncato a Trieste da una crisi cardìaca. Aveva 83 anni

È morto Vittorio Vidali il comandante Carlos in Spagna

di ALDO NATOLI

TRIESTE, 9 — Vittorio Vidali «rivoluzionario di professione» come si era autodefinito, comandante e commissario politico nella guerra di Spagna, attualmente membro del Comitato centrale del Partito comunista e, in passato, deputato e senatore, è morto questa mattina per una crisi cardiaca nell'ospedale Maggiore di Trieste dove era stato ricoverato ieri sera. Aveva 83 anni.

Venerdì dalla Federazione autonoma del Pci triestino partirà il corteo che raggiungerà Campo San Giacomo, il cuore del rione più popolare della città, dove si svolgerà la cerimonia funebre. I discorsi commemorativi saranno tenuti dall'onorevole Alessandro Natta della dirczione comunista e, in lingua slovena, dall'onorevole Marina Bernetic. La salma verrà sepolta a Muggia, paese natale di Vidali.

Il presidente della Repubblica Pertini ha inviato a Berlinguer un telegramma in cui ricorda «l'eroico contributo che Vidali offrì, nelle file repubblicane, per la causa della libertà del popolo spagnolo». In un messaggio il presidente della Camera lotti e del Senato Cossiga hanno espresso il cordoglio del Parlamento.

MI aveva telefonato l'altro ieri sera, 8 novembre. Sapevo che da tempo era ammalato e mi fece piacere che fosse tornato a casa. Stava meglio adesso, così mi disse. Per quanto non mi fosse sfuggita la fatica che faceva nel parlare, l'affanno che strozzava le sue parole, non pensai affatto che la morte fosse imminente e gli promisi che presto sarei andato a trovarlo a Trieste. Sebbene di generazione ed esperienze diverse, ci univa una amicizia schietta, alla quale eravamo ugualmente fedeli. Quando fui escluso dal Pci, sembrò che la sua stima e il suo affetto per me aumentassero, anzichè diminuire. Qualche volta mi chiesi se non mi invidiasse per la capacità di libero esame, di critica disinteressata che avevo acquistato; ma comprendevo che era una strada che tutta la sua storia (e quale storia!) gli precludeva.

Fu essenzialmente un uomo di parte. Negli anni delle più aspre lotte di classe (i decenni '20-'30) aveva scelto il suo posto nel campo proletario e comunista e ad esso rimase sempre, nel bene e nel male, fedele. Per oltre trenta anni credette nell'Unione sovietica, patria del lavoro liberato e focolaio della rivoluzione mondiale. Nelle file del comunismo, internazionalista convinto, combattè in Italia, in Germania, negli Stati Uniti, in Spagna, in Messico e poi, di nuovo e infine, nella Trieste dove era nato. Fu un rivoluzionario di professione, nel pieno, duplice significato di questa parola, di impegno pratico, militante, in una attività che investe tutta la vita e la unifica; e di vocazione, di dedizione ad una causa superiore, divenuta immanente nel sudore dello scontro, nel sangue della lotta. Visse intensamente e fino all'ultimo respiro gli anni della violenza e del disprezzo e 1' una e l'altro subì e inflisse, senza quartiere. Accusato, molti anni dopo e senza prove, di aver compiuto atti degni di un sicario, in Spagna (contro gli oppositori del Poum) e in Messico (contro Trockij) negò sempre con la sicurez- za di chi ha sempre combattuto a viso aperto. Io gli ho creduto.

La guerra di Spagna segnò f orse il punto più alto della sua parabola di combattente proletario, di organizzatore, in mezzo allo schianto e al pericolo delle armi, dei germi di un mondo futuro nuovo, la creazione del Quinto Reggimento, una compagine di uomini scelti per sconfiggere il nemico fascista, proprio perché anzitutto capaci di trasformare se stessi in liberi ed eguali. Una volta, sul finire degli anni 50, ebbi la ventura di partecipare insieme con Vidali ad un Congresso del partito comunista spagnolo nell'emigrazione, nella capitale di un paese dell'Europa orientale. Lo vidi allora in mezzo ai superstiti di quella guerra civile, che così profondamente aveva influenzato le scelte di vita della mia generazione e potei avvertire i segni della grandezza del comandante Carlos, eroe di quella sfortunata epopea dell'antifascismo.

Ma non fu un ideologo

Alla violenza sopravvisse, pur serbandone nel corpo cicatrici indelebili e, nello scontro di classe, della violenza si valse, senza esitazione, non solo per difendersi ma per attaccare e annientare il nemico. Dal disprezzo non fu mai ferito, era, di fronte ad esso, invulnerabile. Era un rivoluzionario che amava carnalmente la vita (si pensi alla pienezza del suo rapporto di amore con Tina Modotti); non perdette mai la «alle-
gria intima», che era scaturita in lui dagli anni dell`adoloscenza, nelle scorribande sulle colline e sulle spiagge del mare di Trieste.

Non fu un ideologo; non l'ho mai sentito parlare della dottrina di Marx o di quella di Stalin. Fu certamente e per molti anni, uno stalinista «organico», ma il suo legame indistruttibile con la causa proletaria, proveniva direttamente, come si diceva una volta, dall'«istinto di classe», cioè dalla lotta sovversiva antifascista, per la vita e per la morte, sperimentata fin dalla prima giovinezza nei primi anni postbellici nella sua Trieste. E a Trieste, dove fece ritorno poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, visse forse le esperienze più amare e più insidiate della sua carriera di militante comunista, non più adesso contro un nemico certo e inconfondibile come quello fascista, ma contro l'eresia della Jugoslavia di Tito, condannata da Stalin come l'origine stessa del male e il ricettacolo di ogni tradimento. E Vidali non scarseggiò certo nella diffusione dell'odio verso il

nuovo fratello-nemico. Eppure, in quel torbido groviglio, crebbe in lui, totalmente alieno dall' inquinamento nazionalista, una verace passione nazionale in difesa della tradizione e della cultura, del lavoro e della vita delle popolazioni della sua terra. Lo attendeva adesso l'ultima prova, quella estrema nella sua vita di combattente per il comunismo, la demitificazione di Stalin e del socialismo sovietico. Vidali partecipò al XX congresso del Pcus, nel 1956, come delegato del partito comunista del Territorio libero di Trieste. Assistette ai primi atti della demolizione del mito di Stalin con la stessa costernazione con cui aveva accolto, un anno prima, la inattesa riconciliazione fra Krusciov e Tito. Improvvisamente gli era crollato addosso tutto il mondo per il quale aveva combattuto, anche se non sempre si era identificato con l'immagine che quel mondo aveva dato di se stesso. Ma l' autoironia e l'humour con cui più di una volta si era salvato, adesso non gli avrebbero più giovato. Nel suo stesso partito il suo isolamento non fece che crescere. Nel *Diario del XX congresso,* pubblicato solo nel 1974, ha scritto pagine impareggiabili sul drammatico fallimento di una vita e di una storia.

Un superstite anacronistico

E' sopravvissuto fino alla vecchiaia estrema (aveva ormai 83 anni compiuti) e ha impiegato gli ultimi quindici anni della sua vita a scrivere le sue memorie in libri talora di una rara bellezza (oltre al *Diario* appena ricordato, il racconto della sua prima giovinezza, *Orizzonti di libertà).* Era il superstite anacronistico di un'epoca storica ormai estinta, ma poiché non era mai stato un burocrate, mai alcun apparato aveva potuto irreggimentarlo, ma sempre aveva seguito il proprio istinto di nomade della rivoluzione, di inventore ed arbitro della propria vita quotidiana, la sua vitalità non si era inaridita. Era andato fiducioso e senza paura fino al margine della notte. Quando la luce si era spenta alle sue spalle, si era volto indietro solo per trasmettere gli sprazzi che avevano illuminato la sua vita. Testimoniava così la sua fiducia che un altro giorno si sarebbe levato, anche se non sapeva né come, né quando.